

Grégoire Delacourt

DANZANDO SULL'ORLO
DELL'ABISSO

Traduzione di Tania Spagnoli

DeA

Planeta

Per le citazioni, p. 16 “parole tenere infarcite di dolcezza”: “Mots tendres enrobés de douceur” © Dalida, *Parole, parole*, 1973; pp. 37-38 “Parole che somigliano al mare...”: “Des mots qui ressemblent à la mer / Des mots où l’on voit à travers / Des mots d’amertume et d’amour / Des mots tendres et des mots lourds” © Serge Lama, *L’Esclave*, 1974; p. 70, definizione tratta dal sito cnrtl.fr; p. 106 “mi ha trascinata...”: © *È simpatico, ma gli rompereì il muso*, film di Claude Sautet, 1972; p. 129 “eri uno e delle moltitudini erano in te”: da “Je suis un et des multitudes sont en moi” © Marguerite Yourcenar, *L’opera al nero*, 1969; p. 145, rielaborazione della definizione della Facoltà di medicina di Tours; p. 149 “Ma quanto mi sarebbe piaciuto...”: “Mais qu’est que j’aurais bien aimé / Encore une fois traîner mes os / Jusqu’au soleil jusqu’à l’été / Jusqu’à demain jusqu’au printemps” © Jacques Brel, *J’arrive*, 1968; p. 195 “Ho forse raggiunto...”: © Colette, *La nascita del giorno*, 1928; p. 201 “Bambini, osservate bene...”: © Anna de Noailles, *Déchiement*, 1903; p. 203 “Pas de boogie-woogie...”: © Eddy Mitchell, *Pas de boogie-woogie*, 1976; p. 219 “Tu vedrai che amore in terra...”: © Giuseppe Verdi, *Trovatore*, 1853. Infine, tutte le citazioni dal racconto *La capretta del signor Seguin* di Alphonse Daudet, in corsivo nel testo, sono tratte da *Lettere dal mio mulino*, Garzanti, 1995.

Titolo originale: *Danser au bord de l’abîme*
Traduzione dal francese: Tania Spagnoli

Copyright © 2017 by Editions Jean-Claude Lattès

Per l’edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell’Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Per *la ragazza seduta sull'auto* –
ho scoperto che sapeva anche
collegare le persone.

«Scrivo per percorrermi.»
Henri Michaux, *Passaggi*

PRIMA PARTE
Brasserie André

«Risponderò di sì.»

«Allora cercherò di non sbagliare domanda.»

Ricordo l'ebbrezza, improvvisa, l'estasi generale, i vecchi pini che non avevano mai visto niente di così grazioso. Ricordo che veniva accolta come una principessa. I castagni si abbassavano fino a terra per accarezzarla con la punta dei loro rami. Le ginestre dorate si schiudevano al suo passaggio, e profumavano più che potevano. Ricordo che tutta la montagna le faceva festa e che, poi, inoltrandosi sul bordo di un pianoro, con un fiore di citiso tra i denti, la capretta scorgeva, laggiù in fondo alla valle, la casa del signor Seguin con dietro il terreno recintato, e rideva fino alle lacrime: «Com'è piccolol!» esclamava. «Come ho potuto restare tanto a lungo là dentro?»

Come se fosse ubriaca, si rotolava sul prato con le gambe all'aria, ruzzolando lungo la scarpata in un turbinio di

foglie secche e castagne. Poi, di colpo, si rialzava sulle zampe. E *hop*, ripartiva, a testa bassa, attraverso la macchia e i bossi, ora sopra un poggio, ora in fondo a un burrone, su, giù, dappertutto.

Sembrava che ci fossero dieci capre del signor Seguin sulla montagna, e allora io sognavo di essere una di loro, di vedere con i miei occhi le grandi campanule azzurre, le digitali purpuree dai lunghi calici, tutta quella foresta di fiori selvatici traboccanti di succhi che davano alla testa!

E quando mia madre, di rado mio padre, mi leggeva quella storia crudele, non piangevo per il lupo, enorme, immobile, ma per il vento che improvvisamente si faceva più freddo.

Per la montagna che si tingeva di viola, per la notte che calava.

Per la tragica parola che a quel punto pronunciava Blanquette, quel semplice avverbio che racchiudeva tutta l'impossibilità dei nostri desideri, l'illusione delle nostre eterne beatitudini: *digjà*.

Avevo sette anni e sapevo che era *già* finita; che le cose, una volta sfiorate, toccate, appena assaporate, sfumano *digjà*, lasciando solo un ricordo, una triste promessa.

Quasi trent'anni dopo, come la capretta di Daudet, speravo solo di riuscire a resistere fino all'alba.

Fino a quel giorno, le mie albe avevano conosciuto il tepore delle carezze – talvolta del sole, o delle mani di mio marito, oppure del mio sesso umido, un sottobosco dal vago odore di terra.

Altre volte a svegliarmi erano state le risate dei bambini, nelle domeniche di primavera, o le loro grida quando fuori era nevicato e non volevano andare a scuola, preferendo rotolarsi nel bianco, lasciarsi andare, cadere nel freddo umido, fare il pupazzo di neve più grande del mondo.

Fino a quel giorno le mie albe si erano susseguite come tanti sassolini lungo una vita ben ordinata, in nome di un'antica promessa: avrei seguito le strade tracciate da altri, da coloro che credevano alle traiettorie perfette o, in alternativa, alle menzogne della virtù. Le mie future albe si annunciavano invece burrascose.

E, una in particolare, sconvolgente.

69

Se dovessi riassumere in poche parole, come di fronte a un tribunale o a un medico, quello che ho provato all'inizio, direi fretta, vertigine, abisso, piacere, e aggiungerei dolore.

Sì, dolore, in un certo senso.

E infine, per definire quella bella e disastrosa alba, direi pace, direi sollievo, direi anche vanità, volo, libertà, gioia, direi desiderio folle, come si parla di amore folle.

Sì. Prima di tutto, desiderio folle.

68

Bondues.

Abitavamo in un'ampia casa bianca sul golfo di Bondues, a quattordici chilometri da Lille. Nessuna barriera,

nessuna recinzione a separare le diverse proprietà; motivo per cui, probabilmente, mio marito aveva risposto di no quando i nostri tre figli avevano reclamato un cane – due a favore di un labrador beige, uno per il bracco di Weimar blu – giurando di occuparsene tutti i giorni, promesso! Promesso! *No*, perché era facile prevedere che la bestiola presto o tardi sarebbe scappata.

Léa, la più piccola delle nostre bambine, in lacrime, aveva suggerito di legarlo fuori.

Allora le avevo parlato di Blanquette, con i suoi occhi dolci, la sua barbetta da sottufficiale, i suoi zocchetti neri e lucenti, le sue corna striate e il suo mantello bianco, la graziosa capretta che era stata rinchiusa nella stalla buia, ma che era scappata dalla finestra rimasta aperta. Léa aveva scrollato le spalle, con un sospiro tragico, *diggià*, esclamando: ma se gli vorremo bene, non avrà alcun motivo di scappare!

Mio marito non mi aveva né legato né rinchiuso, e ciò nonostante stavo scappando.

Eppure, amavo l'atmosfera accogliente della nostra casa. Le arie d'opera che risuonavano tra le sue mura. Le folate di vento che si portavano dietro i granelli di sabbia dei bunker da golf e il profumo delicato dell'erba muscosa dei green. Amavo il nostro vecchio melo, lì fuori, e i suoi rami bassi come piegati in un inchino. Gli odori della nostra cucina, perfino quello delle pentole carbonizzate dalle bambine che si divertivano a caramellare lo zucchero. Amavo l'odore di mio marito, rassicurante e caldo. I suoi sguardi dolci sulla mia bocca, i miei seni, il modo in cui mi amava – gentile, premuroso, onesto e sincero, malgrado gli alti e bassi. Avevo amato il suo coraggio quando si era ammalato, ammirato la sua assenza di rabbia, e, in

mezzo a quella violenta odissea, avevo apprezzato le insospettite riserve di forza dentro di me.

Amavo le mie due bambine e nostro figlio, e soprattutto l'idea che per loro avrei potuto uccidere, strappare a morsi la carne a una creatura vivente pur di non farli morire di fame, affrontare qualsiasi tipo di tenebra pur di scacciare la loro paura.

Alla fine amavo anche mia madre, malgrado i suoi paraocchi e la sua elegante depressione. Il modo in cui pizzicava il braccio ai miei figli ogni volta che li vedeva, per assicurarsi che fossero veri. Amavo andare in negozio ogni giorno, i sorrisi beati delle mie clienti mentre le mie mani confezionavano pacchetti e arricciavano con le forbici il nastro di raso. Amavo perfino la fierezza con cui mio marito rientrava ogni sei settimane con una macchina nuova – con la sua aria da bambino viziato. Il giro che facevamo subito dopo, a volte fino al mare, verso Wimereux, Boulogne, Fécamp. I viaggi che tutti e cinque sognavamo di fare insieme. Amavo le navi e le mappe marine che i nostri figli tracciavano sulla sabbia, con i lunghi bastoni tarlati. Mari che ci portavano su isole lontane dai tumulti del mondo, dove nessun dubbio ci turbava e nessun desiderio veniva a distruggere la felicità presente.

Amavo la mia vita.

Mi consideravo una donna fortunata.

67

Tento solo di spiegare, non pretendo di essere perdonata.

E nel corso della mia storia, cercherò di rendere grazie alla banalità della vita.

Quarant'anni non ancora compiuti. Carina, senza essere travolgente – sebbene un ragazzo, quando avevo diciannove anni e un corto vestito giallo, per guardarmi fosse finito con lo scooter contro un camion.

Un matrimonio serio, che durava da diciotto anni.

Qualche litigio, come fra tutti i nostri amici. Due o tre piatti rotti. Qualche notte trascorsa sul divano del salotto. Riconciliazioni con mazzi di fiori, parole tenere infarcite di dolcezza, come dice la canzone.

Gioie immense, siderali – la nascita dei nostri figli, la loro infanzia beata, al sicuro dai morsi rabbiosi di labrador beige e bracchi blu, un'adolescenza senza grandi scompigli, fatta eccezione per la pena provata da ciascuno di noi quando mio marito era rientrato a casa calvo dopo alcune settimane di ospedale.

Léa era subito corsa in camera a cercare i pennarelli marroni, neri e grigi, per ridisegnare a uno a uno i capelli sul cranio del padre.

Ed era tornato il buonumore.

All'epoca lavoravo in un piccolo negozio di vestiti, nel centro storico di Lille, per bambini da zero a dodici anni – superata quell'età è finita, le madri non hanno più voce in capitolo, i ragazzi la sanno troppo lunga. Mio marito Olivier era il direttore di un grande negozio a Villeneuve-d'Ascq, per bambini dai diciotto ai novantotto anni: un'importante concessionaria della BMW.

Allora avevamo una specie di macchina elettrica. Mio marito ne andava molto fiero. Solo cinque litri ogni cento chilometri, ti rendi conto? (No.) Trecentosessantadue cavalli! (Davvero?) Da zero a cento in quattro secondi!

(Non ho parole, tesoro.) Capitava che ai semafori rossi, o nei parcheggi, la gente gli chiedesse informazioni su quel nuovo modello di auto. Olivier suggeriva loro di provarlo. La gente gli prometteva di andare a trovarlo in negozio, con gli occhi che luccicavano di eccitazione.

Era un venditore nato. Brillante.

Mi aveva convinto che ero la donna della sua vita quando in realtà frequentavo un altro. Il suo migliore amico, in effetti.

E lo era ancora.

Ricordo un matrimonio a cui eravamo stati invitati, a Berru, vicino a Reims. Durante la cena la sposa si era innamorata del ragazzo di una delle damigelle d'onore. Erano scomparsi nella notte, in moto. Non li avevamo rivisti mai più.

Quella fuga mi aveva turbato, mi aveva fatto sognare a lungo.

Poi mio marito mi aveva convinto che ero ogni giorno più bella, malgrado gli anni che passavano, la pelle che perdeva elasticità, l'inefficacia dei sieri anti-età. Se avesse voluto, sarebbe riuscito a vendermi l'auto di cui non avevo affatto bisogno.

Ma al momento opportuno me ne sarei andata via a piedi.

Claude Sautet.

Ho sempre adorato i suoi film. La sua sensibilità così femminile. Le traiettorie della sua cinepresa – che lo spettatore segue come gli effluvi di un profumo di donna, o

i fumi alcolici di un uomo, lungo il bancone di un bar, in una brasserie piena di fumo e nebbia.

Traiettorie che suscitano gioia, un desiderio nuovo, travolgente. Captano sguardi che la dicono lunga sull'immenso appetito delle donne, sull'urgenza dei corpi. Mostrano mani che accendono sigarette con una sensualità inquietante, quasi disperata, pelli che si sfiorano, elettrizzate, golose, mai sazie, braccia che si aprono, corpi che palpitano, affondano, riaffiorano, felici, sfiniti.

Lambiscono labbra inondate di rossetto, di morsi, sfiorano sorrisi, risate forti come le spalle di un uomo, tutta quella vita chiassosa, nel fragore delle posate che urtano la porcellana dei piatti, dei bicchieri di vino sbattuti sulla tavola, con in sottofondo i suoni di un flipper che ricordano l'aritmia di un cuore, o le note di un jukebox – Hurricane Smith, Billy Paul o Led Zeppelin e Philippe Sarde.

È stato lì, in una scena da film di Sautet, immersa nel fermento di una brasserie all'ora di pranzo, nel rumore di stoviglie, che la mia vita è stata completamente stravolta.

È lì che ho visto quell'uomo.

Nessuno, neanche tra i nostri amici più intimi, avrebbe potuto immaginare che avrei alterato irreversibilmente il corso della sua vita, né che lui avrebbe fatto deragliare la mia.

A volte, il viso di un uomo che ignora di essere osservato da una donna, desiderato quasi, può risultare sconvolgente.

Non è più un volto *in posa*, consapevolmente atteggiato in un'espressione piuttosto che in un'altra – seduzione, finzione, dolcezza, minaccia –, ma è colto nel

cuore stesso della sua sincerità, della sua nudità, della sua innocenza.

Quel viso nudo, sincero, nell'attimo in cui il suo sguardo si posava sul tovagliolo bianco, mi aveva turbato, strappandomi per un istante alla tranquillità della mia vita felice, al suo comfort rassicurante, e avvicinandomi pericolosamente a una nuova fiamma.

La scintilla stessa del desiderio.

64

Eccomi qui di nuovo.

L'uomo posa la forchetta d'argento dal manico pesante e ammaccato, si pulisce delicatamente la bocca col tovagliolo di cotone bianco, poi beve un sorso d'acqua.

Noto prima di tutto la sua bocca. Le sue labbra. Poi la fossetta che gli scava la guancia. I miei occhi si soffermano sulla fossetta, un solco che conduce al suo sguardo. I suoi occhi sono luminosi e chiari, incorniciati da ciglia nere, molto folte. Quasi un sortilegio.

All'improvviso scoppia a ridere insieme ai suoi amici. Non riesco a sentire la sua risata perché è troppo lontano. Ma vedo affiorare la sua gioia che abbellisce il mondo, e sento scaturire dalla pancia una scarica elettrica, imprevedibile, che mi brucia, mi squarcia, e il freddo e il vento e le tempeste irrompono nella mia crepa invisibile, insospettabile.

Tutto dentro di me trema e impazzisce.

Vacillo.

Ho l'impressione che le mie dita affondino nel legno del bancone in cerca di appigli. Le mie prime emozioni

d'adolescente riaffiorano, soffocanti, amplificate dal mio appetito di donna, dall'esperienza della vertigine.

Mi sento male.

Colpita al cuore – e ancora oggi, dopo che tutto è ormai passato, dopo che il mio corpo e la mia anima si sono infiammati senza mai più spegnersi, il ricordo di quell'incontenibile accesso di desiderio rimane l'esperienza più straziante della mia vita.

Quel giorno lui non mi aveva neanche vista.

Quel primo giorno.

Se n'era andato con i suoi amici senza concedersi neanche un caffè. Si erano divisi il conto. Lui aveva esclamato: «A domani», e il giorno dopo ero tornata.

Brasserie André. Rue de Béthune, 71.

63

Il genere di uomo per il quale una donna è disposta a mol-
lare tutto.

62

Trascrivo qui la concatenazione degli eventi così come si sono svolti. Non farò commenti sulla natura irrefrenabile del mio desiderio – né sulla sua origine, che ha senza dubbio qualcosa di sacro.

Vorrei soltanto provare a smontare il meccanismo del disastro. Capire perché, in seguito, ho trafitto per sempre il cuore delle persone che amavo.

Credo che si *barcolli* d'amore per via di un vuoto interiore. Uno spazio impercettibile. Un appetito mai appagato.

È la comparsa fortuita di una promessa di sazietà, talvolta affascinante, talvolta brutale, a riaprire una crepa, a rivelare i nostri vuoti e a mettere in discussione le cose che consideravamo acquisite e immutabili – matrimonio, fedeltà, maternità –, quella promessa inattesa, quasi mistica, ci mostra chi siamo veramente, e al contempo ci spaventa, ci fa spiegare le ali verso l'ignoto e accende il nostro appetito, la nostra urgenza di vivere, perché se già sospettavamo che niente è eterno, ora all'improvviso ne abbiamo la certezza, così come sappiamo che non resterà alcun ricordo, alcuna carezza, nessun profumo di pelle, nessun sapore di sangue, nessun sorriso, nessuna parola cruda, nessuna indecenza, nessun avvillimento: all'improvviso scopriamo che il presente è l'unica eternità possibile.

Era stata la miopia di mio marito, il suo sguardo estremamente dolce, benevolo, ad avermi nutrita, appagata, abbellita.

È stato il modo in cui quell'uomo, in una brasserie di Lille, si è pulito le labbra con un tovagliolo bianco, meticolosamente, il modo in cui il tovagliolo è scivolato via, sensuale come un lenzuolo, rivelando la sua bocca, una piccola fragola succosa, a farmi prendere coscienza dell'entità del mio appetito.

Non cercavo un amante. Cercavo una vertigine.

Il giorno dopo sono tornata in rue de Béthune.

E però ho esitato prima di entrare nella brasserie, sono stata lì lì per rinunciare. All'epoca ero una donna sposata, una madre appagata; ero ancora una donna amata, una donna fedele – perché espormi con un estraneo, perché cercare di attirare la sua attenzione? Perché quel formicolio alle dita? Ai capezzoli?

Mia madre riservava parole severe a quel genere di donne. Le definiva delle “poco di buono”, delle “depravate”, perché “puttane” era una parolaccia.

Sono entrata. Malgrado gli anatemi. Malgrado le ingiurie.

L'ho individuato subito, al di là dei clienti rumorosi, degli incontri discreti, dei camerieri che si muovevano come automi e parevano diventare ciechi ogni volta che avevi bisogno di loro.

Stavolta era solo, e i nostri sguardi si sono incrociati.

Il suo piuttosto per caso, per diffidenza – come quando ci si sente osservati. Un istinto animale.

Poi si è addolcito, quando ha scorto il mio viso e ha percepito l'assenza di minaccia, quando ha intuito il mio turbamento.

Ho subito abbassato gli occhi, e credo di essere arrossita.

Una rosea confessione, *digia*.

Quando ho cercato di incrociare di nuovo il suo sguardo, credo sorrisse, ma oggi non ne sono più così sicura – forse ha sorriso dopo un po', quando mi sono scostata una ciocca dal viso per farlo uscire allo scoperto, alla stessa maniera in cui si solleva il lembo di un vestito per svelare il pallore della pelle, la sua morbidezza, per lasciare una scia.

Tra noi è scattato subito qualcosa di felino. Di fluido, di flessuoso.

I nostri sguardi giocavano, come se inseguissero una palla invisibile: posandosi sempre, come un brivido, appena più in là rispetto a dove li aspettavamo, sulla spalla, sul collo, sulla fronte, l'orecchio, la guancia, la bocca non ancora, la mano non ancora, poi la palla rimbalzava su punti precisi, il lobo di un orecchio, il contorno di una narice, il *Bosforo di Almasy*, e infine le labbra, e infine le dita, e le sue erano affusolate, e io avevo caldo, e suppongo avesse caldo anche lui, allora i miei occhi si sono posati di nuovo sulla sua bocca, che si era così delicatamente pulito con il tovagliolo il giorno prima, vi si sono adagiati come una testa nell'incavo di un braccio, si sono poggiati su quella fragola succosa come un sorso di sangue denso, bollente, e io ho avuto voglia di morderla, voglia di bere quel sangue, voglia di schizzi, di lividi, di cicatrici, ho avuto voglia di baciare la sua bocca, lui non ancora, non l'uomo in quanto tale, solo divorarne la bocca.

Non avrei mai potuto immaginare quello che ci è successo in seguito, nessuno avrebbe potuto.

Dopodiché non mi ha più guardata.

Sorridendo ha terminato di mangiare. Ha bevuto qualche sorso di vino, poi ha ordinato un espresso, sempre continuando a sorridere – ha detto «espresso» come un italiano. E il suo sorriso è stato la sua prima parola, e da quel momento mi sono sentita desiderata.

Saccheggiate.

Quel silenzio inquietante mi ha travolto, poi colmato. Mi è piaciuta quella sospensione. Quel vuoto. Ho assaporato per un istante l'essere *nulla*, nient'altro che una donna seduta al bancone, davanti alla sua tazza di tè, di

fronte a una fetta di torta del giorno ancora intonsa. Ho apprezzato che non si fosse alzato, che non si fosse avvicinato, che non avesse pronunciato delle prime parole banali, trite e ritrite, un caffè, grazie mille, ma no, grazie, bevo solo tè, senza zucchero, sto attenta alla linea, le piace Brahms?, lei mi ricorda qualcuno. Perché a volte le prime parole che fanno vacillare davvero sono brutali, impazienti e belle, vorrei fare l'amore con lei, vorrei bere dal suo ventre, vorrei scappare con lei, vorrei divorarla, ma non le pronunciamo, rimangono trincerate nel silenzio, iscritte in quello sguardo che non osa più posarsi su di noi ma che ci immagina meglio di chiunque altro, meglio perfino di noi stesse, quello sguardo trattenuto che ci vede, ci conosce già, intimamente – ed è una sensazione quasi dolorosa.

È stato nel lasso di tempo in cui ha smesso di guardarmi, in cui i suoi occhi non mi hanno più parlato, in cui sono tornata a essere una possibilità, solo una tra le tante, che ho capito che, se me lo avesse chiesto, mi sarei concessa a lui, mi sarei arresa senza combattere, e gli avrei permesso di conquistare le mie ombre, per perderci entrambi nel suo desiderio.

Allora mi sono alzata, sono uscita, non ho avvertito il suo sguardo sulla schiena, sulla nuca, sulle natiche, non l'ho sentito bruciare, non mi sono voltata – e dentro di me ho sorriso, come probabilmente deve aver fatto lui, nello stesso istante, davanti al suo espresso, stringendo il manico della tazzina, spesso e caldo, tra le lunghe dita affusolate, che io sognavo di sentire sul mio collo, serrarsi dolcemente, fino a farmi raggiungere l'estasi.

Lo stordimento.

La mia rovina.

Fuori camminavo come un'ubriaca, combattuta tra la voglia di correre, di fuggire, di tendere le braccia per essere salvata, strappata al naufragio annunciato, e quella di ridere e ballare. Ma poi sono sgorgate le lacrime, e per la prima volta ho avuto paura e freddo, come quando cammini su un crinale sottile e sai che, comunque vada, cadrai.

Che è finita.

Continua in libreria

<https://www.deaplanetalibri.it/libri/danzando-sullorlo-dellabisso>